



Alessandro Missir

MAROCCO

Uccisi durante una rapina un italiano funzionario della Ue e sua moglie

RABAT Un funzionario italiano della Commissione europea, Alessandro Missir di Lusignano, è stato brutalmente ucciso a colpi di arma bianca domenica notte insieme alla moglie, Arianne Lagasse de Loch, di na-

zionalità belga, nel suo domicilio di Rabat. Secondo le prime ricostruzioni dei responsabili dell'inchiesta, i fatti sarebbero avvenuti intorno alla mezzanotte di domenica, nella villa che Lusignano occupava con la moglie

e i suoi quattro figli nel quartiere di Hay Riad, zona residenziale di lusso fuori dal centro di Rabat, in attesa di una sistemazione definitiva nella città. La dinamica del duplice omicidio non è ancora stata stabilita, ma la polizia esclude per ora che si possa trattare di un crimine a sfondo politico o religioso: i furti nelle ville di Hay Riad sono abbastanza frequenti. Ciò che è meno frequente è la ferocia con la quale

l'assassino (si tratterebbe di un solo criminale) ha ucciso le sue vittime. Secondo fonti della sicurezza marocchina, forse Lusignano ha sorpreso un uomo che si era introdotto nella sua villa per derubarla e ha cercato di fermarlo. Nella colluttazione con il ladro, che era armato con un machete o un'altra arma bianca di lama grande, Lusignano e la moglie hanno perso la vita. I quattro fi-

gli della coppia sono stati ritrovati illesi. Nella villa mancava una delle automobili della famiglia e vari oggetti preziosi non identificati finora dalla polizia. Nella comunità straniera a Rabat l'effero duplice omicidio ha causato una vera commozione, e non solo fra quelli che conoscevano Lusignano e la sua famiglia, giunti alla capitale marocchina a fine del mese scorso. Che si tratti del tragico epilogo

di una rapina è convinta anche l'Unità di crisi della Farnesina, che ha reagito con «sgomento» alle notizie giunte da Rabat. «Il nostro ambasciatore - ha detto Elisabetta Belloni, capo dell'Unità di crisi del ministero degli Esteri - è stato subito informato dalle autorità di polizia marocchine. Non c'è dubbio che dietro il duplice omicidio ci sia una rapina: troppi elementi lo confermano», ha aggiunto.

Al Qaeda: «Guerra santa al Papa»

Sul web nuovi proclami: «Prenderemo le mura di Roma». L'Iran: le scuse di Benedetto XVI non bastano

di Gabriel Bertinotto

GRUPPI LEGATI AD AL QAEDA minacciano attacchi alla cristianità ed in particolare all'Italia, per vendicare le offese che secondo loro il Papa ha proferito nei confronti dell'Islam. Ignorando

completamente le spiegazioni e precisazioni di Benedetto

XVI, che nega di condividere i giudizi negativi altrui sulla fede musulmana, da lui stesso peraltro citati nell'ormai celebre discorso di Ratisbona, il terrorismo integralista promette morte e violenza.

Sono due distinte organizzazioni irachene ad affidare a Internet i loro proclami di vendetta: il «Consiglio dei Mujaheddin» (una sigla che riunisce otto diverse fazioni armate fra cui la filiale irachena di Al Qaeda), ed Ansar al Sunna. Molto simili i contenuti truculenti dei loro messaggi. Il Consiglio dei Mujaheddin si rivolge al «servitore della croce» (Ratzinger) per ammonirlo ad attendersi «la disfatta che già constatate ogni giorno in Iraq, Afghanistan, Cecenia. Spezzeremo la croce. Non avrete che da scegliere fra l'Islam e la morte. I musulmani conquisteranno Roma così come un tempo conquistarono Costantinopoli». La stessa vena retorica di fanatismo religioso pervade il comunicato di Ansar al Sunna: «In risposta alla vostra arroganza non vi riserviamo che la spada. Il vostro papa, fantoccio di Satana in Vaticano, oggi è fiero del suo odio contro i musulmani. Ma il giorno è vicino in cui le armate dell'Islam distruggeranno le mura di Roma».

E così fa quattro. Nei giorni scorsi altre due formazioni estremiste irachene avevano diffuso messaggi analoghi. L'esercito dei Mujaheddin e la Lega jihadista d'Iraq avevano a loro volta infatti minacciato di colpire Ro-

ma e la Santa Sede. Propositi sanguinari di gruppi terroristi clandestini. Alla luce del sole invece scendono in piazza militanti musulmani estremisti che dallo stesso Iraq sino all'Indonesia manifestano platealmente la loro collera. A Bassora centinaia di persone bruciano bandiere americane, tedesche, israeliane. A Jakarta i seguaci del Fronte dei difensori dell'Islam innalzano cartelli con slogan che contrappongono il «sublime» profeta al pontefice «piccolo e vile». Nel campo dell'Islam fondamentalista, si distingue la presa di posizione delle autorità iraniane. Pur esprimendo sdegno

per gli insulti alla fede e comprensione per la collera delle masse musulmane, i dirigenti di Teheran sembrano preoccupati di arginare l'ondata di rabbia e soprattutto di evitare che si incanali in una direzione pericolosa. La guida suprema Ali Khamenei esorta a non perdere

Gruppi terroristi iracheni minacciano attacchi contro gli adoratori della croce

di vista l'obiettivo vero, che è l'aggressiva politica degli Stati Uniti, e non la cristianità. Khamenei chiama i correligionari alla «vigilanza contro le macchinazioni che prendono di mira l'Islam e i suoi sacri valori», ma avverte che il pontefice è solo «l'ultimo anello» della catena. Ratzinger, aggiunge Khamenei, «è stato imbrogliato e non ha prestato attenzione» a quelli che erano gli scopi dei veri beneficiari del «complotto», cioè il «grande Satana» (gli Usa) e i «sionisti» (Israele). Miscelando sapientemente intransigenza e moderazione, il portavoce del governo di Teheran, Gholam Hossein Elham, definisce «ne-

cessarie» ma insufficienti le spiegazioni date dal Papa domenica all'Angelus. Il pontefice, afferma, dovrebbe parlare «in modo più chiaro e trasparente». A Teheran decine di studenti si radunano di fronte alla sede della nunziatura apostoli-

Khamenei: Ratzinger è stato ingannato e non capisce di fare il gioco degli Usa e di Israele

ca srotolando uno striscione con la scritta: «Rispondiamo alla maleducazione e alla violenza di Benedetto XVI con la bontà». Governi, partiti e associazioni islamiche moderate criticano Benedetto XVI, ritengono insufficiente il suo «rammarico», ma apprezzano il «passo avanti» da lui compiuto domenica a Castelgandolfo. È questa ad esempio la posizione della Giordania. Mentre in Turchia la Conferenza episcopale cattolica conferma la visita del Papa in novembre, dopo che il ministro degli Esteri Abdullah Gul l'altro giorno aveva confermato l'invito.



Tre fermo immagine delle vignette animate pubblicate sul sito Internet della televisione satellitare del Qatar al Jazeera. Foto Ansa

Somalia, attacco al presidente: stesso mandante di suor Leonella

Autobomba contro il Parlamento, 11 morti. La religiosa prima di morire ha invocato il perdono per i suoi assassini

/ Mogadiscio

PRIMA DI MORIRE ha invocato il perdono. Tre volte perdono, per i suoi assassini. Se ne è andata così suor Leonella Sgorbati, senza recriminare sulle sue scelte e senza perdere la speranza. A raccontarlo sono le consorelle che l'hanno vista morire, colpita a Mogadiscio da due uomini armati, uno dei quali sarebbe già stato arrestato.

Dietro di loro, secondo le autorità somale ci sarebbe la stessa mano che ieri ha tentato di colpire il presidente Abdullah Yusuf Ahmed, una mano che porta ad Al Qaeda. Undici morti e molti feriti: questo il bilancio dell'attentato che ieri ha scosso Baidoa, la città somala che ospita il parlamento ad interim, dove il capo dello Stato aveva appena finito di parlare. Secondo le autorità l'attentato era diretto proprio contro Abdullah Yusuf Ahmed, che è uscito indenne dall'attacco in cui è morto uno dei suoi

fratelli. Immediata la condanna da parte delle corti islamiche che controllano ormai gran parte del paese di fronte ad un governo di transizione sempre più debole. Sulla dinamica dell'attentato ci sono versioni diverse, ma secondo la più accreditata un'autobomba, una Toyota bianca, è esplosa, azionata da un comando a distanza, proprio mentre il convoglio presidenziale stava lasciando il parlamento dove il presidente aveva chiesto un più convinto appoggio all'azione di governo. Quindici minuti più tardi una seconda esplosione ha

lasciato sul terreno cinque persone. Secondo quanto ha ricostruito il ministro degli Esteri Ismail Mohammed Hurre, a Nairobi in visita ufficiale, sei attentatori sono stati uccisi in una sparatoria seguita alle esplosioni. Due degli assalitori sarebbero stati arrestati, mentre altri sarebbero fuggiti e le forze dell'ordine sarebbero sulle loro tracce. «Chi sta dietro all'assassinio della suora italiana - ha detto il ministro Hurre - è lo stesso che ha organizzato l'attentato che ha preso di mira non solo il presidente, ma l'intero processo democratico».

Più cauto il ministro dell'interno Hussein Mohamed Farah Aideed che ha affermato che «è troppo presto per puntare il dito contro qualcuno». Stessa posizione del portavoce del governo Abdrahman Mohamed Nur Dinari, secondo il quale «non sappiamo chi c'è dietro». L'attentato giunge in momento politico particolarmente difficile per il paese, nel caos dal 1991 e le cui istituzioni di transizione, messe in piedi nel 2004, si sono fino ad ora rivelate impotenti per ristabilire, l'ordine nonostante l'accordo di pace provvisorio siglato tra governo e corti il 5 set-

tembre. Il 13 settembre l'Unione africana ha adottato un piano di dispiegamento in Somalia di una forza di pace regionale dell'Igad (Agenzia intergovernativa di sviluppo) che comprende sette paesi dell'Africa orientale. Le corti islamiche hanno però ribadito più volte la loro opposizione, dicendosi pronte a usare la forza. Ieri il portavoce delle corti a Mogadiscio Abdurahim Ali Muddeey ha condannato l'attentato a Baidoa. «Gli attentatori - ha detto - sono nemici della Somalia e vogliono minare la nostra capacità di risolvere le divergenze tra di noi».